

---

# Concordia parvae res crescunt, discor- dia maximae dilabuntur:

**l'Unione Femminile Nazionale in tempo di guerra (1915-19)**

---

di

*Francesco Scomazzon\**

**Abstract:** Established in Milan in 1899 by a heterogeneous group of women engaged in the protection of workers and the affirmation of motherhood as a social value, during the First World War the *Unione Femminile Nazionale* (National Women's Union) carried out effective action in favour of soldiers and their families. Strong individualistic and group inclinations inspired both pre-existing associations and those born from the contingency of war to compensate for governmental deficiencies and absences with interventions that brought to light a particular social and cultural identity. Despite institutional indifference towards it, recognition of the organization was necessary in order to compensate for the lack of a real assistance culture, which would ease civilian hardships in wartime.

“Come possiamo spiegare l'assurda agitazione dell'agosto del 1914 quando si videro le figlie degli uomini colti precipitarsi negli ospedali, alcune accompagnate dalla cameriera, guidare autocarri, lavorare nei campi e nelle fabbriche di munizioni, e usare le loro inesauribili riserve di fascino e di simpatia per convincere i giovani che combattere era eroico, e che i feriti sul campo di battaglia erano degni di tutte le loro cure e di tutto il loro encomio?”.

V. Woolf, *Le tre ghinee*<sup>1</sup>

## **Organizzare l'assistenza tra interventismo e neutralismo**

“L'heure est arrivée. Notre Italie a déclaré la guerre. L'Italie est en guerre et nous, nous lui ferons don de nous-mêmes, sans réserve. Tout sacrifice nous paraîtra doux, toute privation nous semblera un devoir”<sup>2</sup>. Queste parole, apparse

---

\* Francesco Scomazzon è dottore di ricerca in Storia contemporanea, collabora al Centro Interdipartimentale di Storia della Svizzera “Bruno Caizzi” (Università degli Studi di Milano) ed è ricercatore associato presso il Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana. Si occupa prevalentemente di relazioni tra Italia e Svizzera negli anni del fascismo e del secondo dopoguerra.

<sup>1</sup> Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 64.

<sup>2</sup> Monica Miniati, *Les “Emancipées”: les femmes juives italiennes aux 19. et 20. siècles (1848-1924)*, Honore Champion, Paris 2003, p. 205.

all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia sulle pagine del Vessillo Israelitico<sup>3</sup> – rivista mensile italiana di cultura ebraica fondata a Vercelli a metà Ottocento – non solo confermavano l'adesione della comunità ebraica nazionale alla madrepatria, ma testimoniavano anche l'impegno della sua parte femminile in quella lotta per l'emancipazione portata avanti da inizio Novecento soprattutto dall'Unione Femminile di Milano. Non fu un caso infatti che molte donne della locale comunità ebraica affiancassero nel 1899 Ersilia Bronzini<sup>4</sup>, figura di spicco del locale associazionismo femminile, nell'istituzione nel capoluogo lombardo di quel sodalizio che sarebbe diventato in poco tempo uno dei più importanti e strutturati in Italia.

Pur vicina al partito socialista, anche per influenza del marito di Ersilia, l'avvocato e deputato Luigi Majno<sup>5</sup>, l'Unione rispondeva infatti alla volontà di unificare in un unico organismo associazioni nate dalle tensioni innescate coi moti del 1898, coordinandone le attività e diventando sicuro riferimento nelle iniziative di volontariato, educazione e azione politica. Se lo scopo dichiarato era l'emancipazione femminile attraverso una crescita materiale e intellettuale della donna, l'obiettivo si scontrava tuttavia con una disorganizzazione e disomogeneità che, fino ad allora, avevano impedito azioni politicamente e socialmente mature. La scelta di sviluppare e incoraggiare l'impegno femminile, in particolare nelle attività assistenziali e di soccorso alle fasce sociali più deboli, trovava giustificazione d'altronde in una strategia che – nelle intenzioni delle promotrici – avrebbe abbattuto quella separazione tra sfera pubblica e privata, dando un valore politico al tradizionale lavoro sociale delle donne nell'ambito dell'istruzione, del volontariato e della protezione all'infanzia. Preparandole e orientandole verso impieghi che richiedevano competenza e responsabilità, l'Unione Femminile avrebbe così ricoperto un ruolo educativo, riaffermando quelle precedenti conquiste tese al loro definitivo riscatto morale e professionale.

Aiutando infatti le donne a riconoscersi, affermarsi e prendere valore dei propri diritti, il sodalizio contribuì a istituzionalizzare socialmente il ruolo femminile, e-

---

<sup>3</sup> Fondato a Vercelli nel gennaio 1853 col titolo di "L'Educatore Israelitico", il primo e per lungo tempo unico giornale ebraico italiano, nel 1874 assunse la denominazione di "Vessillo Israelitico", confermando il ruolo trainante che l'ebraismo piemontese svolse sin da quei tempi nella vita ebraica italiana. Carlotta Ferrara degli Uberti, *Rappresentare se stessi tra famiglia e nazione. Il "Vessillo Israelitico" alla soglia del '900*, in "Passato e presente", LXX, 25, 2007, pp. 35-58.

<sup>4</sup> Ersilia Bronzini (1859-1933) assistenzialista ed emancipazionista milanese, rivestì un ruolo di primo piano nelle locali attività assistenziali e sociali. Fu promotrice dell'Unione Femminile Nazionale, società cooperativa destinata a raccogliere in un'unica sede i gruppi femminili fino allora operanti a Milano, contribuendo alla riorganizzazione della beneficenza pubblica e privata, in particolare nella difesa dei diritti delle donne e dei bambini. Ideatrice col marito Luigi Majno di svariate iniziative culturali e sociali, si dimise dal consiglio dell'Unione Femminile con lo scoppio della guerra, in contrasto con le posizioni interventiste di molte socie. Continuò tuttavia a prestare la sua attività in diverse istituzioni assistenziali, seguendo il lavoro del sodalizio anche nel dopoguerra. Rachele Farina, *Dizionario biografico delle donne lombarde*, Baldini e Castoldi, Milano 1995, pp. 223-227.

<sup>5</sup> Luigi Majno (1852-1915) figura di spicco della cultura milanese, fu avvocato, politico, accademico e rettore dell'Università commerciale Luigi Bocconi. Insieme alla moglie Ersilia Bronzini promosse la fondazione di una Clinica del Lavoro e, dal 1902, dell'Asilo Mariuccia, istituto d'accoglienza per il recupero di bambine e adolescenti vittime di violenze, intitolato alla figlia minore deceduta in giovane età. Franco Andreucci, Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. 3, Editori Riuniti, Milano 1978, ad nomen.

vidente soprattutto nell'agevolare i rapporti tra cittadini, organizzazioni pubbliche e Stato. D'altronde il sodalizio milanese – dal 1910 insediato in uno stabile di corso di Porta Nuova – ricalcando precedenti esperienze d'oltre Manica, era nato proprio con l'obiettivo di avvicinare le locali istituzioni caritative agli abitanti dei quartieri popolari, aiutandoli a sbrogliare pratiche burocratiche attraverso quell'Ufficio Indicazione e Assistenza aperto con la sua fondazione<sup>6</sup>. Una vera e propria maternità sociale che, tra Padova, Venezia, Firenze e Roma, avrebbe contribuito al sostegno dei più bisognosi attraverso aiuti finanziari per saldare debiti e affitti, acquistare letti, materassi e indumenti o pagare ricoveri in colonie e sanatori<sup>7</sup>. In questo esercizio di cittadinanza, volontà per le unioniste a entrare e influenzare la politica locale, soprattutto il femminismo lombardo avrebbe dimostrato con anticipo rispetto ad altri movimenti, quel senso civico e di patriottismo verso una massa di profughi che dalle terre invase si sarebbero riversati nel capoluogo lombardo, dove l'assistenza civile stava conoscendo appunto il suo massimo sviluppo.

Proprio a Milano, nel novembre 1914, prese vita per volontà dell'ex-sindaco liberale, il senatore Ettore Ponti e del futuro primo cittadino Luigi Mangiagalli, un Comitato Lombardo di Preparazione votato all'assistenza sanitaria e alla difesa sussidiaria del Paese in caso di guerra. Insediato in un palazzo di piazza San Sepolcro a Milano sotto la presidenza di Carla Celesia<sup>8</sup>, pittrice di discreta fama e assistenzialista, vi confluirono organizzazioni sportive ed ex-combattentistiche, come pure qualificati gruppi femminili che intrapresero una vera e propria battaglia culturale a favore del lavoro femminile nelle sue varie sfaccettature<sup>9</sup>. In questo diritto-dovere di partecipazione in difesa della Nazione, almeno fino al “maggio radioso”, l'Unione Femminile rimase defilata, evitando anche un coinvolgimento diretto nel dibattito tra interventisti e neutralisti. Emarginandosi quindi dall'interventismo liberale e democratico-costituzionale del Comitato Lombardo, il sodalizio rivendicò quell'autonomia operativa che già si era ritagliata a inizio Novecento, poi confermata aderendo al Comitato Pro-esercito approntato durante la guerra di Libia a sostegno economico delle famiglie dei richiamati.

Il pragmatismo adottato in quell'occasione, anche per evitare strappi istituzionali sulle nascenti opere di assistenza, rifletteva l'immagine di un'organizzazione che,

<sup>6</sup> Davide Danza, *Storia del segretariato sociale italiano. L'esperienza antesignana dell'Ufficio indicazioni e assistenza dell'Unione femminile*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, a.a. 2005-06.

<sup>7</sup> Archivio Unione Femminile Nazionale (AUFN), b. 7, fasc. 46. Comunicazione al 2° congresso nazionale delle opere di educazione popolare, s.d.

<sup>8</sup> Carla Celesia (1868-1939) trasferitasi a Milano in giovane età dove frequentò corsi privati di cultura, fu inizialmente attiva nella Federazione Artistica Femminile Italiana, allestendo esposizioni durante la grande guerra con l'obiettivo di raccogliere fondi per i soldati al fronte. Il suo impegno artistico si svolse parallelamente all'incessante attività assistenzialista, soprattutto all'interno del Comitato Lombardo di Preparazione, dove diresse l'Ufficio notizie per le famiglie dei militari e il Comitato d'assistenza per i prigionieri. Convinta sostenitrice della partecipazione delle donne italiane allo sforzo bellico, partecipò al dibattito per l'abolizione dell'autorizzazione maritale e per il riconoscimento alle donne del diritto di voto amministrativo e politico. Rachele Farina, *op. cit.*, pp. 451-452.

<sup>9</sup> Per un elenco complessivo di associazioni ed enti confluiti nel Comitato Lombardo di Preparazione, si rimanda a Emma Schiavon, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze 2015, p. 124.

pur segnata da discordanti posizioni interne, “non solo operava in stretto contatto con l’amministrazione cittadina e nazionale, ma che nell’area milanese era ormai considerata essa stessa una istituzione di riferimento”<sup>10</sup>. Pur eludendo infatti le iniziative del Comitato Lombardo di Preparazione, dove più forte era il sentimento di partecipazione alle ostilità in difesa della patria, l’associazione di Porta Nuova accolse invece le scelte del municipio, espressione di quel socialismo riformista incarnato dalla neonata giunta di Emilio Caldara<sup>11</sup>, insediatasi in città tra scioperi e sussulti rivoluzionari nell’estate 1914. Decisione che, confermando la distanza dal Comitato di Carla Celesia, accoglieva e condivideva le parole del quarantanovenne socialista cremonese quando – ancora a inizio 1917 – sottolineava la differenza “fra chi intendeva il conflitto come crogiolo del rinnovamento morale e democratico, che doveva però conservare la stratificazione sociale esistente, e chi, come lui, abbracciava una prospettiva socialista di estinzione delle classi, sia pure attraverso un metodo cauto e riformista”<sup>12</sup>.

Parole poi confermate in Consiglio comunale a settembre, richiamando il ruolo degli amministratori che, pur fautori di una politica pacifista, non avrebbero tuttavia rinunciato ai propri doveri in caso di conflitto. In questo senso per il Comune si profilava anche la possibilità di “riassumere in sé ogni buona iniziativa, ogni forza operosa, per dirigerle a toccare più facilmente la loro meta di bene”, appellandosi “a quanto nella nostra fede socialista è amore e solidarietà, a quanto nel nostro apostolato è abnegazione”<sup>13</sup>. Accogliendo quindi l’appello lanciato il 29 maggio da Sallandra per una leva in massa della beneficenza, Caldara si fece promotore, l’indomani dell’ingresso italiano nel conflitto, di un Comitato Centrale di Assistenza per la Guerra destinato alla difesa e tutela delle famiglie dei combattenti, nonché degli interessi economici e morali di feriti e convalescenti. Suddiviso in sette uffici che smistavano segnalazioni e domande della cittadinanza, l’opera non solo confermava l’impegno umanitario del sindaco e della sua giunta, ma si configurava valida opposizione agli interventisti del Comitato di Celesia, nei cui confronti Caldara lasciava comunque aperti spiragli di collaborazione nell’evidente interesse collettivo<sup>14</sup>.

Possiamo, dobbiamo anzi, combatterci l’un l’altro perseguendo ideali diversi, discutendo diversi interessi. Ma se urge – insisteva il sindaco – nell’interesse di tutti o dei più deboli, l’opera di tutti questa non manchi. Non dimentichiamo mai che fino a quando la Società non

<sup>10</sup> Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 75.

<sup>11</sup> Emilio Caldara (1868-1942) originario di Soresina, fu il primo sindaco socialista di Milano tra il 1914 e il 1920. Vicino a “Critica Sociale” di Bissolati e Turati, negli anni della Prima guerra mondiale estese la rete di assistenza pubblica ai disoccupati e ceti deboli della città. La difficile situazione finanziaria del Comune al termine del conflitto lo portò alla decisione di non ricandidarsi, lasciando il posto ad Angelo Filippetti. Eletto deputato nel 1922, Caldara partecipò alla secessione dell’Aventino fino alla sua decadenza per volontà fascista nel 1926. Maurizio Punzo, *Un Barbarossa a Palazzo Marino*, L’ornitorinco, Milano 2014.

<sup>12</sup> Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 139.

<sup>13</sup> Claudia Busetto, *Patriottismo femminile a Milano durante la Grande guerra: il caso dell’Unione Femminile Nazionale*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2000-2001, p.27.

<sup>14</sup> Sul Comitato centrale di assistenza per la guerra, cfr. Maurizio Punzo, *La giunta Caldara. L’amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-20*, Laterza, Milano 1987.

riposi interamente sulla giustizia e sull'uguaglianza la vita collettiva degli uomini sentirà sempre, pur diffusi nello spazio e nel tempo, i disagi di una guerra perenne<sup>15</sup>.

Sottolineandone quindi le differenze anche ideologiche, quelle dichiarazioni avrebbero avvicinato nei mesi successivi l'Unione Femminile che, ultima nel panorama delle locali iniziative, non passò comunque sotto silenzio divergenze interne, riflesse nella mancata, unanime presa di posizione sulla guerra. Una paralisi – evidente ancora nei verbali di consiglio dell'estate 1914 – dalla quale sarebbe stata smossa soltanto col precipitare degli eventi. Da quel momento, infatti, col sostegno di locali industriali, avrebbe approntato anche autonome iniziative, come un laboratorio di biancheria per sfollati e militari che, aperto in zona Brera, venne poi trasferito negli spazi di Porta Nuova fino alla sua chiusura nel giugno 1919<sup>16</sup>. Un femminismo pratico che non nascondeva l'assorbimento passivo degli eventi, forse per non tradire la volontà nazionale, presentandosi all'opinione pubblica come cattive cittadine. Necessità poi scalzata con l'irrompere del conflitto, che schiuse le porte al progressivo allontanamento dell'Unione dai suoi tradizionali e fondanti valori, segnandone irrimediabilmente scelte e futuri comportamenti.

In particolare le dimissioni dalla presidenza di Ersilia Bronzini dopo la morte nel gennaio 1915 del marito, il senatore Luigi Majno, impressero una prima importante svolta nell'associazione verso posizioni interventiste, anche per influenza delle più giovani socie ed esponenti che, come Ada Negri<sup>17</sup>, già in precedenza avevano difeso la scelta bellica. Non del tutto inconsueta era infatti la loro doppia militanza in altre associazioni emancipazioniste, legate per esempio ai circoli radicali e repubblicani milanesi, simpatizzanti verso la crescente presenza in città di profughi irredenti provenienti da Trieste e dal Trentino. Così per esempio Alessandrina Ravizza<sup>18</sup>, animatrice della Società Umanitaria e ispiratrice nel capoluogo lombardo dell'Università Popolare, si sarebbe avvicinata al Comitato nazionale femminile italiano per gli aiuti alla patria in tempo di guerra, costituito nel 1914 a Milano da

---

<sup>15</sup> Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 139.

<sup>16</sup> Dopo il primo anno di attività il laboratorio di maglieria e biancheria, approntato in alcuni locali di via dell'Orso 6, in zona Brera, fu poi avvocato dal Comune che lo unì in gestione consorziale ad altri suoi laboratori, dando lavoro a diverse centinaia di operaie, addestrate e guidate da socie dell'Unione Femminile. Claudia Busetto, *op. cit.*, p. 29.

<sup>17</sup> Ada Negri (1870-1945) poetessa lodigiana, attiva inizialmente nell'insegnamento, fu prolifica scrittrice di liriche e poesie permeate da quell'impegno sociale maturato con la vicinanza più sentimentale che di consapevolezza politica agli ideali socialisti. Personaggio di spicco dei salotti milanesi, condivise i principi dell'emancipazionismo femminile, suffragista e di tutela della maternità con le principali esponenti dell'Unione Femminile Nazionale, in particolare con Ersilia Bronzini, Alessandrina Ravizza e Margherita Sarfatti. Negli anni del conflitto partecipò alle vicende belliche redigendo articoli di propaganda e dedicandosi all'assistenza ai feriti. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 791-792.

<sup>18</sup> Alessandrina Ravizza (1846-1915) assistenzialista vicina all'ala riformista del partito socialista, lavorò nell'ambiente e a favore dell'emancipazione femminile. Promotrice di una scuola laboratorio per bambini, promosse l'istituzione dell'Università Popolare per la diffusione dell'istruzione tra casalinghe e sottoproletari. Fu legata all'Unione Femminile con la quale condivideva le battaglie a favore dell'infanzia abbandonata, dei minori delinquenti e delle prostitute. *Dizionario biografico delle donne lombarde*, cit., pp. 716-17. Emma Scaramuzza, *Una filantropa di professione: Alessandrina Ravizza. La collaborazione con la Società Umanitaria*, Franco Angeli, Milano 1986.

Angelina De Leva<sup>19</sup>, nobile veneta, scrittrice di racconti e liriche, già presidente in città di una Associazione femminile per l'arte, affiliata alla Federazione delle opere.

Scelta che confermava l'assorbimento di un patriottismo qui giustificato non da una libera e volontaria adesione, quanto dalla schietta esigenza di reclutare manodopera, "perché la vita sociale ed economica del Paese non abbia ad arrestarsi o subire arenamenti"<sup>20</sup>. Tesi che De Leva avrebbe poi rinnovato alla presentazione in novembre del suo Comitato nazionale femminile.

Oggi donne qui convenute – insisteva la scrittrice padovana – oggi, che all'uomo per l'eventualità d'un pericolo, s'apprestano le armi, e quest'uomo è uno dei nostri, marito, figlio, padre, fratello, noi abbiamo creduto e crediamo che carità di patria ci imponesse un lavoro ampio e severo che sarà ora di preparazione, potrebbe essere – nella dolorosa evenienza di una guerra – un lavoro di rendimento immediato, reale, alle finanze, all'ordine interno della Nazione<sup>21</sup>.

Un'attitudine alla protezione lontana dai principi genericamente umanitari e pragmatici dell'Unione Femminile che, nonostante un primo cedimento con le dimissioni di Bronzini e poi la disfatta di Caporetto, ancora si sarebbe mantenuta estranea all'interventismo con azioni assistenziali dal forte impatto sociale e umanitario.

### **L'Unione Femminile Nazionale nella Grande Guerra**

A dispetto di alcune critiche mosse dall'Unione al Comitato Centrale di Assistenza per la sua iniziale disorganizzazione, evidente nel soccorso ai figli di richiamati, orfani e profughi di guerra, l'auspicato riconoscimento dei diritti femminili portò il sodalizio di Bronzini e le socie più vicine ai valori della giunta Caldara, ad impegnarsi nel suo comitato municipale.

È proprio nei periodi di più grande tensione degli spiriti – scriveva il sodalizio in un suo editoriale – che si trova l'energia di superare difficoltà che prima ci lasciarono timorose o inerti. Ed è in questo momento in cui la più grande crisi che abbia attraversato l'umanità ci affanna e ci consuma, che noi donne – che siamo chiamate a lavorare e a soffrire tacendo, sentiamo il bisogno di serrarci l'una con l'altra, in un vincolo di profonda e salda fraternità, di dire l'una all'altra la parola di coraggio e di fede, di trovare nella comunanza del lavoro compiuto, la forza di proseguirlo anche in mezzo al più doloroso martirio. Tacere e lavorare ora per i fratelli nostri senza nulla pretendere per noi; ma più tardi operare perché le virtù di organizzazione, le capacità e le attitudini che ci furono riconosciute e lo spirito di sacrificio che esaltarono, abbiano la loro sanzione in una società purificata e ricostituita su basi più giuste; e la nostra

<sup>19</sup> Angelina De Leva (1866-1938) scrittrice di origini padovane, dopo il trasferimento a Milano si occupò di attività sociali a partire dalla fondazione dell'Associazione femminile per l'arte. Durante il conflitto mondiale fu attiva nell'organizzazione di un movimento di mobilitazione femminile, organizzando insieme a Vanna Piccini, giornalista anconetana, promotrice a Milano del Circolo filologico femminile, un Comitato Nazionale volto alla diffusione dei principi patriottici e al sostegno dello sforzo bellico. Rachele Farina, *op. cit.*, pp. 380-381.

<sup>20</sup> Claudia Busetto, *op. cit.*, p. 29.

<sup>21</sup> Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 119.

voce più ascoltata e autorevole, e la nostra cooperazione meglio apprezzata e utilizzata, servano ad affrettare l'ascesa verso una civiltà veramente più alta e degna<sup>22</sup>.

Incoraggiando quindi l'esperienza femminile nel conflitto, le donne dell'Unione auspicavano il riconoscimento delle loro capacità nel rinnovato sistema politico e civile nazionale del dopoguerra. Aspettative poi disattese, ma che, in quel frangente, avevano alimentato un vasto desiderio di partecipazione e condivisione non soltanto tra la minoranza consiliare, ma anche in un quotidiano borghese come "il Corriere della Sera", nonché dalla sezione femminile del partito socialista, paga dell'equidistanza tra interventismo e neutralismo, riconosciuta valida garanzia per un vero ed efficiente servizio a favore delle masse. Confermando quindi la volontà di dare opera "a tutte le previdenze sociali dirette ad attenuare i danni", creando "quell'ambiente di serenità e fiducia che è condizione essenziale alla vittoria degli eserciti"<sup>23</sup>, il Comune avrebbe tracciato un impegno rivolto anzitutto ai ceti più deboli della città, calamitando le socie dell'Unione Femminile più attive nel prestare soccorsi morali e sociali.

Un parallelismo di pensiero che, in attesa di meglio definire i rapporti coi principali organi istituzionali e militari cittadini, avrebbe indotto l'Unione Femminile ad anticipare quella proficua collaborazione aprendo in agosto un Comitato di Soccorso, "allo scopo di raggruppare buone volontà, per costituire elementi affiatati e preparati a collaborare efficacemente nell'opera di assistenza che sarà concentrata nel comune di Milano"<sup>24</sup>. Un'azione avviata nell'agosto 1914, destinata al soccorso di operai e disoccupati, necessaria quindi a rafforzare i contatti tra Congregazione di Carità, Camera di Commercio e soprattutto la Casa Emigranti della Società Umanitaria, da tempo impegnata ad accogliere profughi in arrivo a Milano<sup>25</sup>. Pretendendo un dialogo paritario con le istituzioni, vennero quindi approntati servizi per anziani, bambini e malati, facilitando l'ingresso nel lavoro, anche se provvisorio e spesso di umili condizioni, a donne e ragazze minorenni.

Spesso accolte direttamente in stazione e sistemate provvisoriamente in ricoveri comunali d'emergenza, le giovani profughe erano poi interrogate, schedate e smistate a seconda dei desideri e delle personali attitudini lavorative, per poi essere indirizzate ad altri istituti, laboratori o ditte che si rivolgevano all'Unione in cerca di personale. Gli sfollati erano quindi indirizzati nella sede di Porta Nuova dal Comitato Centrale Profughi e altre locali istituzioni – come l'Opera Bonomelli – che, affiancando l'Ufficio municipale del lavoro, contribuivano ad agevolare l'Unione Femminile nella ricerca di alloggi in città, sopperendo ai bisogni economici e morali delle famiglie. Così il sodalizio si preoccupava di capire e provvedere alle loro immediate esigenze, procurando eventualmente letti, materassi o altre masserizie, nonché fornendo indicazioni, delucidazioni e conforti, anche per accorciare i tempi necessari ad ottenere i sussidi<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Cecilia Zonca, *Donne e prima guerra mondiale in Lombardia: le associazioni femminili e l'assistenza civile*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, a.a. 1991-92, p. 76.

<sup>23</sup> Claudia Busetto, *op. cit.*, p. 27.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>25</sup> AUFN, b. 12, fasc. 72. Volantino Comitato di Soccorso, 3 settembre 1914.

<sup>26</sup> AUFN, b. 11, fasc. 68. L'opera dell'Unione Femminile pro-profughi, dattiloscritto, s.d., pp. 1-3.

Lo scoppio della guerra spostò naturalmente il lavoro a favore dei militari al fronte, coadiuvando il Comune nella raccolta di fondi, generi alimentari, medicinali e stoffe, spesso donati da oblatori o ditte locali. Accogliendo quindi l'invito della giunta comunale, l'Unione avrebbe occupato le sezioni in cui era stato ripartito il comitato di Caldara, che affidò al sodalizio di Bronzini – dal cui Ufficio Indicazione e Assistenza riprese la struttura – la maggior parte dei laboratori d'indumenti e i soccorsi all'infanzia, questi ultimi assegnati alle socie Jole Bersellini Bellini e Carla Usuelli<sup>27</sup>. Rappresentanti del sodalizio occupavano posti anche nell'ufficio per il soccorso ai feriti e delle Opere sussidiarie di assistenza sanitaria, dove Bronzini agiva per conto dell'Unione nella commissione provinciale per le forniture militari. Attraverso stretti rapporti con l'esercito, le volontarie dell'ufficio potevano quindi spedire indumenti e biancheria sollecitati dai comandi, registrando un'ampia partecipazione sull'intero territorio nazionale.

L'energico impulso dato nei primi momenti al lavoro della lana, fece sì che a noi si fece riferimento per pratiche provenienti da tutta Italia. Una circolare diramata in tutto il paese a parroci, sindaci, maestri, ecc. con l'invito a donare pellicce per soldati, incontrò il più insperato favore. Pellicce di ogni genere affluirono da tutte le parti, anche dall'estero. Già nel primo anno di guerra, fu avviato un grande laboratorio dove furono impiegate più di seicento donne, mogli e madri di soldati<sup>28</sup>.

Un vasto impegno accompagnato anche dal lavoro individuale, sia nei laboratori di biancheria e cucito, sia in ambito sanitario e nell'Ospedale Militare, dove furono crocerossine Usuelli, Ada Negri e Nina Rignano Sullam<sup>29</sup>. Fu proprio quest'ultima, futura consigliera delegata dell'Unione e fervente interventista, nel raccomandare a ridosso di Caporetto “che non si dimentichi l'agitazione per entrare nei consigli delle Opere Pie e nella Commissione Centrale di beneficenza”<sup>30</sup>, testimoniando un fervore da tempo riconosciuto in centinaia di lettere inviate al sodalizio dai vari fronti di guerra.

Dire dell'utilità degli oggetti tutti inviatici – scriveva un ufficiale nell'autunno 1915 – è superfluo quando si pensi che in questa fredda stagione viviamo ad altitudini che superano sempre i

<sup>27</sup> Carla Gadola Usuelli (1882-1954) una delle prime socie dell'Unione Femminile, negli anni del conflitto fu crocerossina e attiva nell'assistenza ai combattenti, preparando corredi igienici per i soldati e scaldarancio. Partecipò inoltre ai corsi di cucina e per la scuola delle domestiche organizzati dal sodalizio. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 486.

<sup>28</sup> Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 161-162.

<sup>29</sup> Costanza Rignano Sullam (1871-1945) assistenzialista milanese di origine ebraica vicina al socialismo democratico lombardo, fu attiva prima nell'Associazione generale delle operaie, aderendo poi all'Unione Femminile Nazionale di cui fu presidente e poi consigliera delegata. Antesignana sostenitrice degli assegni famigliari, interventista, entrò in profondo dissidio con il pacifismo di Ersilia Bronzini e del Partito Socialista, sino a chiedere nel 1917 la soppressione dell'Avanti! quale organo di disfattismo. Nell'ottobre dello stesso anno fu nel comitato promotore del Convegno nazionale femminile tenutosi a Roma. Annarita Buttafuoco, *Una "filantropa politica". Profilo di Nina Rignano Sullam*, in “Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea”, 2, giugno 1989. Fabio D'Amico, *Nina Rignano Sullam nella Milano del primo Novecento. Contributi teorici e attività filantropica*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2006-07. Rachele Farina, *op. cit.*, pp. 1048-1050.

<sup>30</sup> AUFN, verbali Consiglio di Amministrazione (CdA), 27 ottobre 1917.

2.000 metri, che dobbiamo stare lunghe ore in trincea, in mezzo alla neve, e che fra noi vi sono uomini di distretti dell'Italia meridionale che forse mai prima d'ora videro la neve, né conobbero il freddo, che certamente mai ebbero la più lontana idea della montagna. Ma se grande è l'aiuto materiale datoci da lei e dalle gentili signore che nell'opera sua benefica la coadiuvano, immensamente superiore è l'affetto morale prodotto dai loro doni nell'animo nostro, che nulla è di più grande<sup>31</sup>.

Le lettere di ringraziamento, indirizzate alla neo-presidente dell'Unione, Clara Ferri<sup>32</sup>, confermavano l'estensione di un lavoro in quella che era ormai diventata la capitale della mobilitazione, dove operaie disoccupate trovavano lavoro in laboratori poi destinati ad essere convertiti in depositi per successivi nuovi impieghi. Questo sovrapporsi di esperienze in una vera e propria gara di solidarietà, confermata con l'apertura di una colletta denominata Opera del Soldo, confermava nelle donne dell'Unione un impegno che – fino allora relegato nell'intimità domestica – diventava adesso vero e proprio strumento di emancipazione sociale. Se è vero infatti che la raccolta rimase quasi del tutto circoscritta tra le socie, quello sforzo assicurò l'invio di almeno duemila indumenti per i feriti e oltre seimila capi di lana per i soldati al fronte. Uno sforzo accompagnato da donazioni e altre sottoscrizioni aperte da enti e associazioni, tra le quali figuravano ancora una volta la Camera del Lavoro di Milano e "il Corriere della Sera", il cui sostegno avrebbe raggiunto un tale successo da continuare anche nel dopoguerra a beneficio delle zone devastate dal conflitto<sup>33</sup>.

Ricalcando pur con modalità diverse – a causa della nuova situazione emergenziale – la sua originaria impronta democratica e pacifista, l'Unione Femminile confermava nell'impegno educativo, nella lotta contro la prostituzione e il lavoro minorile, un vero e proprio dovere morale e di risorsa per la patria. Senza prendere posizione nei confronti della guerra, ma lasciando che l'assistenza assumesse alternativamente forme di pacifismo o patriottismo, il sodalizio avrebbe così preparato, forse inconsapevolmente, il terreno per accogliere quel vasto progetto politico di stampo nazionalista maturato allo scoppio del conflitto<sup>34</sup>. Il mancato intervento statale sulle questioni sociali, delegate appunto dal governo all'associazionismo privato – forse anche con lo scopo di stimolarne il consenso alla guerra – determinò infatti nell'associazione di Porta Nuova una più convinta e decisa adesione alle opere di assistenza.

Uno schierarsi dalla parte dei soggetti deboli, e ancora una volta dei soldati impegnati al fronte, i cui figli più piccoli – generalmente esclusi da altri ricoveri – avrebbero trovato adeguata assistenza nei tre anni successivi al 1915, quando venne aperta, nella Casa Materna dell'Unione Femminile. Delegata al suo funzionamento

<sup>31</sup> AUFN, b. 12, fasc. 72, pacco 1. Lettera manoscritta, 8 novembre 1915.

<sup>32</sup> Clara Ferri Benetti (1880-1969) assistenzialista di origini livornesi, figura di spicco dell'Unione Femminile di cui fu presidente dal 1907 al 1908, e di nuovo tra il 1915 e il 1919. Vicina ad Ersilia Majno Bronzini, nel periodo bellico fu particolarmente attiva nell'organizzazione dell'assistenza a bambini e bisognosi, nell'organizzazione dei collocamenti lavorativi e nella gestione dei laboratori di beneficenza. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 134.

<sup>33</sup> AUFN, b. 11, fasc. 68, Camera del Lavoro di Milano, Commissione esecutiva.

<sup>34</sup> Augusta Molinari, *op. cit.*, p. 44 e sgg.

e sorveglianza sarebbe stata Jole Bersellini Bellini<sup>35</sup>, assistenzialista attiva nel consiglio d'amministrazione delle Opere Pie milanesi che, in deroga a un regolamento limitato ai soli figli di richiamati, avrebbe messo a disposizione locali, riscaldamento e la volontaria opera di molte altre socie, nell'assistenza a quasi trecento bambini<sup>36</sup>. Un impegno incalzato dalle vivaci dichiarazioni della sua promotrice, la publicista e scrittrice per l'infanzia Sofia Bisi Albini<sup>37</sup>, quando, a poche settimane dalla delibera d'apertura, si rammaricava che vi fossero “delle semplici spettatrici, peggio ancora vi sono delle donne così pavide che sfuggono dal sapere e dal guardare, delle donne che noi vedremo annientate e impotenti a difendersi contro il terrore, il giorno in cui la forza degli eventi aprirà loro gli occhi e dovranno vedere, sentire, spasimare”<sup>38</sup>.

Parole che non passarono sotto silenzio, se in marzo l'Unione raccolse una consistente cifra attraverso sottoscrizioni e tra i suoi abituali benefattori, permettendo alle volontarie – tra le quali un gruppo di donne trentine e altre dell'Orfanotrofio di Milano – nel garantire adeguata assistenza sanitaria a bambini inconsci della tragedia che stavano attraversando. Questo sarebbe sfociato in alcune temporanee assunzioni, conferma della crescente influenza femminile sia nel mondo del lavoro in vista della propria emancipazione sociale e politica, sia in funzione del soldato e delle sue immediate esigenze. Un pacifismo patriottico riflesso nella genialità e popolarità di alcune iniziative maturate all'interno dell'Unione, come ad esempio quegli scaldarancio – utensili in paraffina utili a riscaldare i pasti dei militari – che, diventati parte indispensabile dell'equipaggiamento militare, anche attraverso l'istituzione di un'Opera nazionale, conobbero presto una rapida e peculiare diffusione.

Nell'estate 1915 si cominciò a parlare di un piccolo rotolo di carta preparata in modo da poter fornire sufficiente calore per riscaldare il rancio. Era stato un giovane valoroso, già combattente nelle Argonne, poi caduto sul nostro fronte, a portarlo in Italia, dov'era giunto a sua volta dal Giappone, raccomandato all'attenzione dei combattenti francesi dai risultati che i giapponesi ne avevano tratto nella lunga guerra contro la Russia. Il giovane valoroso si chia-

<sup>35</sup> Jole Bersellini Bellini (1872-1964) assistenzialista milanese fu una delle fondatrici dell'Unione Femminile Nazionale. Insieme ad altre socie nel 1902 entrò nel Consiglio cittadino di amministrazione delle Opere Pie, diventando membro delle commissioni mandamentali di beneficenza. Negli anni della guerra di Libia fu attiva nel Comitato di assistenza pro esercito a favore delle famiglie dei combattenti, per poi curare negli anni del primo conflitto la gestione della Casa Materna dell'Unione Femminile. Rachele Farina, *op. cit.*, pp. 100-01.

<sup>36</sup> AUFN, verbali CdA, 10 giugno 1915.

<sup>37</sup> Sofia Bisi Albini (1856-1919) originaria di Milano, pedagogista e letterata, fu collaboratrice di vari giornali, tra i quali “La nostra rivista”, periodico femminile di divulgazione culturale che avrebbe diretto dal 1914, trasformandolo negli anni di guerra in una rassegna delle iniziative femminili di assistenza e propaganda. Su posizioni interventiste durante il primo conflitto, dedicò gran parte della sua attività ai problemi dell'educazione, partecipando alle numerose iniziative dell'Unione Femminile e, dal 1916, promuovendo su modello francese una Lega delle seminatrici di coraggio, progetto associativo con finalità patriottiche. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 37. Sulla Lega delle seminatrici di coraggio, cfr. Augusta Molinari, *op. cit.*, p. 229 e sgg.

<sup>38</sup> Cecilia Zonca, *op. cit.*, p. 8. Sofia Bisi Albini, *Nell'attesa*, in “La nostra Rivista”, aprile 1915, pp. 299-304.

mava Umberto Umerini ed era fratello della signora Clara Ferri, presidente dell' *Unione Femminile Nazionale*<sup>39</sup>.

Come per gli scaldi rancio, anche se più limitata ma certamente non meno importante, sarebbe stata la produzione di alcune centinaia di soprascarpe che avrebbero risparmiato ai soldati l'umidità delle trincee e il congelamento degli arti inferiori. Fabbricati col sostegno di un chimico impiegato alla Pirelli, anche quei gambali riscossero un così tale successo tra i militari che, con le loro lettere di ringraziamento, avrebbero contribuito ad alimentare nelle socie dell'Unione una propaganda dal sapore squisitamente nazionalistico<sup>40</sup>.

I bei doni inviati da cotesta Unione – scriveva nella primavera 1917 dalle alture di Plezzo, in Slovenia, il colonnello Giustino Fedele – sono stati utilissimi e graditissimi ai miei soldati. Essi sono riconoscenti alle gentili e buone signore, che li seguono con attenzione vigile e affettuosa; essi traggono dall'alito caldo di consentimento e di conforto che viene dalla Nazione, sempre nuove ardenti energie di resistenza e di sacrificio per compiere il loro dovere, e per far conseguire alla Patria i suoi alti destini<sup>41</sup>.

### **“È finita l'epoca della mollezza!” Caporetto e la svolta nazionalista**

L'invio di calzature e indumenti, ma anche libri, volantini e beni di conforto in generale, affiancati da quello che sarebbe stato uno dei più importanti e apprezzati opuscoli diffusi tra i militari lombardi e milanesi, “L'Almanacco del soldato”<sup>42</sup>, segnava una prima importante svolta nell'atteggiamento dell'Unione Femminile verso la guerra. L'umanitarismo militante che l'aveva caratterizzata allo scoppio del conflitto, avrebbe lasciato progressivamente posto ad un crescente ruolo propagandistico e quindi ad una causa per cui combattere, in parte alimentata dalle continue testimonianze e ringraziamenti dei militari al fronte. Soprattutto dal secondo anno di guerra, e in particolare dopo Caporetto, le socie avrebbero progressivamente modificato il rapporto con gli utenti dei vari servizi, spostando l'epicentro del lavoro dal risultato immediato al bene collettivo e futuro. Così l'Unione, come altre associazioni, fece della propaganda il primo obiettivo e della resistenza lo scopo unico verso il quale far convergere le sue attività, che fossero semplicemente assistenziali o schiettamente propagandiste.

La crescita esponenziale d'inviti al sacrificio in nome della vittoria, le note aspre verso i nemici e l'esaltazione della patria maturate dopo il novembre 1917, testimoniavano quel suo progressivo scivolamento verso posizioni ormai lontane dagli ideali assistenziali dei primi anni.

L'invasore, calpestando il sacro suolo della Patria – annunciava l'Unione sul *Corriere della Sera* – ha creduto di spezzare la compagine del nostro popolo, ma un grido solo ha risposto: “Salviamo la nostra Terra!”. Sono cessati i dissensi, vinta la stanchezza, rinnovati i cuori: nes-

<sup>39</sup> Augusta Molinari, *op. cit.*, p. 167.

<sup>40</sup> *L'attività dell'Unione Femminile durante la guerra*, “*Corriere della Sera*”, 29 marzo 1916.

<sup>41</sup> AUFN, b. 12, f. 72, pacco 1. 211° Reggimento di Fanteria all'Unione Femminile Nazionale, 28 marzo 1917.

<sup>42</sup> AUFN, b. 11, f. 68. Le attività assistenziali svolte dall'UFN in tempo di guerra, s.d. [1918-1919], p. 11-12.

suna defezione, nessuna debolezza! Noi donne nel sangue non invano versato dai nostri figli e dai nostri fratelli, cementiamo questo sublime accordo e l'Italia sarà salva e uscirà gloriosa dalla prova crudele<sup>43</sup>.

Un invito che lasciava trasparire l'evidente insofferenza per una sconfitta, moralmente attribuita dalle interventiste anche a quelle donne che in passato si erano astenute dal prendere posizione, che "non hanno mai varcato la soglia di un ospedale – scriveva a inizio 1918 Sofia Bisi Albini – non hanno mai portato una parola buona o un dono a un ferito, non hanno mai partecipato a nessun lavoro, a nessuna opera di aiuto ai soldati o alle donne e ai bambini che la guerra gettò nella miseria e nel dolore"<sup>44</sup>. Le parole dell'interventista milanese, già promotrice nel 1915 della Casa Materna per figli di richiamati, avrebbero accentuato nell'Unione la scelta di aderire alla sezione milanese del Fascio femminile che, istituito nel febbraio 1918 sull'onda emotiva di Caporetto, come vasta e multiforme risposta della piccola e media borghesia, avrebbe dovuto favorire interventi morali e materiali e condividere così una "lotta senza quartiere verso il nemico interno"<sup>45</sup>.

Patrocinato dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, federazione di movimenti femministi laici nata nel 1903 e, rispetto al sodalizio di Porta Nuova, saldamente posizionata in area liberal-moderata<sup>46</sup>, il Fascio avrebbe contribuito ad alimentare nell'Unione un richiamo all'ordine confermato dalle stesse socie soltanto qualche settimana prima. Intervenedo durante un incontro a Milano col capo del governo, Vittorio Emanuele Orlando, dichiaravano infatti come "indispensabile ai supremi interessi della Patria, austerità di vita e di fervore di opere, invocando le più energiche misure contro il delittuoso imboscamento e il disfattismo in ogni forma manifestato"<sup>47</sup>. Le ragioni di quello scetticismo, pur condivise da parte della popolazione, venivano così additate senza neppure essere prese in considerazione: in questo modo la prosecuzione del conflitto diventava l'ovvia risposta al bene del Paese, prescindendo naturalmente dai suoi ulteriori costi umani e sociali.

Parole lontane dall'esperienza prebellica dell'Unione Femminile che, ora assimilando e ideologizzando la spinta solidaristica ai valori patriottici, avrebbe fatto della propaganda un obiettivo precipuo e della resistenza lo scopo unico verso il quale far convergere le sue attività assistenziali e di soccorso. Lo stesso cambiamento di toni usati per scuotere le coscienze locali a sopportare e accettare i disagi causati dalla guerra, avrebbe portato il sodalizio a dividerne e diffonderne gli

<sup>43</sup> *L'Unione Femminile Nazionale e le donne italiane*, "Corriere della Sera", 3 novembre 1917.

<sup>44</sup> Emma Schiavon, *op. cit.*, p. 263.

<sup>45</sup> AUFN, verbali CdA, Statuto del Fascio Femminile, 14 giugno 1918. Fiorenza Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1996, pp. 74-80. Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni-Camillo Zadra, il Mulino, Bologna 1986, pp. 261-289.

<sup>46</sup> Notizie sul Consiglio Nazionale delle Donne Italiane si possono ricavare da Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Mazzotta, Milano 1974; Annarita Buttafuoco, *Cronache femminili: temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici Università degli Studi di Siena, 1988.

<sup>47</sup> AUFN, b. 11, fasc. 68. Lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando, gennaio 1918.

obiettivi: tutto ciò che ora viene fatto doveva avere un riscontro nel servizio reso per la causa nazionale. In questo ruolo di mediazione tra ceti subalterni e Stato, donazioni, sottoscrizioni e raccolte di oro, già destinate ad alleviare sofferenze di profughi e soldati, avrebbero ora contribuito a dimostrare quella rinnovata coesione nazionale messa a dura prova da Caporetto. Così gli stessi messaggi dei volantini riportavano con insistenza il tema del coraggio, della fede e della lotta contro le debolezze, attraverso una “scrupolosa osservanza dei decreti e dei regolamenti delle Autorità”, per le socie segno di rispetto verso quei militari “che col loro eroismo fanno baluardo al barbaro nemico d’Italia”<sup>48</sup>.

Esortazione poi risuonata nel salone della Borsa di Milano durante l’assemblea indetta a fine 1917 dall’Unione insieme ad altre associazioni e comitati di mobilitazione. Una vera e propria svolta all’interno del movimento femminista lombardo e milanese in particolare, soprattutto per la radicalizzazione degli inviti all’austerità, all’espulsione di tedeschi dall’Italia o alla soppressione di giornali accusati di disfattismo, ma anche una rottura tra chi, nel sodalizio, aveva anteposto sin dalla fondazione l’impegno assistenziale allo schieramento politico. Nonostante infatti alcune consigliere cercassero di equilibrare quello slittamento verso un nazionalismo spalleggiato dalla piccola e media borghesia – infaticabile nel rispondere all’appello e alle iniziative patriottiche – quel cambiamento avrebbe alimentato dissapori evidenti soprattutto nella scelta di Ersilia Bronzini, che proprio nel 1917 presentò le dimissioni da consigliera e da socia tre anni dopo<sup>49</sup>. In realtà Caporetto, pur giocando un ruolo fondamentale nella scelta interventista, non giustificava da solo un passaggio maturato da tempo, e forse determinato anche da una certa insoddisfazione nei rapporti tra l’Unione e il Comune di Milano. Probabilmente l’inadeguato riconoscimento per l’originario e disinteressato impegno delle sue socie, ne aveva accentuato l’allontanamento dalla giunta Caldara a favore di quell’emancipazionismo ora incarnato da schietti valori nazionalisti.

Pur continuando a difendere il suo spirito assistenziale, il sodalizio accolse la scelta interventista rafforzando sia l’impegno umanitario, in particolare a favore degli ospedali da campo con invii di materiali e indumenti, sia attraverso un’incalzante attività propagandistica<sup>50</sup>. Se nell’appello rivolto ai milanesi proprio a ridosso di Caporetto, nel novembre 1917, la presidente Clara Ferri invitava le donne ad un maggiore coinvolgimento, sottolineando che “non basta il pensiero platonico, il sospiro sterile. Ci vuole l’azione. Ci vuole la dimostrazione d’affetto, concreta e palpabile”<sup>51</sup>, da quel momento i toni si sarebbero fatti più duri, e più insistenti anche gli inviti alla partecipazione.

Per i dolorosissimi e inattesi avvenimenti di questi ultimi giorni – insisteva Ferri, riconfermata alla guida del sodalizio nella primavera successiva – è assolutamente necessario e urgente che aumentino le forze, che le volontà si facciano più attive e salde. *L’Unione Femminile Nazio-*

<sup>48</sup> Claudia Busetto, *op. cit.*, p. 54.

<sup>49</sup> Fabio D’Amico, *Per l’elevazione materiale e morale della donna e del genere umano. L’Unione femminile nazionale di Milano dall’impegno sociale allo scioglimento (1908-1939)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2009-2010, p. 26.

<sup>50</sup> AUFN, verbali CdA, 28 dicembre 1917.

<sup>51</sup> AUFN, b. 12, fasc. 72, pacco 1. Volantino, 3 novembre 1917.

nale, che ha visto moltiplicarsi per necessità di cose le sue iniziative, oltre alle Istituzioni già esistenti la cui utilità è ormai ben nota, oltre al lavoro sociale che non deve arrestarsi, dedica oggi tanta attività all'assistenza ai profughi, lavoro urgentissimo e che richiede fraterno senso di pietà. Per questo grande sforzo che la nostra Istituzione – e ne siamo senza falsa modestia, schiettamente orgogliose – sta compiendo per il fervore e la fede che la anima, siamo poche e non bastiamo più. Se le opere devono affermarsi ed accrescere la loro benefica attività come crescono purtroppo le difficoltà, le sofferenze e i disagi, ci occorre l'aiuto di numerose e fresche energie<sup>52</sup>.

La scelta interventista venne confermata con l'ingresso dell'Unione sia nella ricostituita Commissione Femminile per il Prestito, sia nell'esecutivo del Comitato Generale di Propaganda, per il sodalizio rappresentato dalla consigliera Clara Roghi Taidelli<sup>53</sup>. Impegno accentuato dalle socie aderendo anche al Ritrovo del Soldato Profugo, iniziativa culturale patrocinata dalla stessa Ferri e approntata a Milano dall'Associazione Lombarda Giornalisti nei locali del teatro Trianon di corso Vittorio Emanuele<sup>54</sup>. Un proliferare di iniziative accompagnate dalla riapertura degli Uffici di Indicazione e Assistenza, fermati due anni prima per mancanza di fondi, ora riattivati in seno all'Unione ma con una sostanziale modifica di obiettivi rispetto al passato. Se prima di Caporetto, l'opera – rimasta in vita fino allo scioglimento forzato del sodalizio nel 1939 – era rivolta all'assistenza materiale di profughi, rifugiati e militari, ora il gran numero di richieste e una certa fama acquisita dall'associazione, la spingeva verso una propaganda nazionalista anche tra gli ambienti domestici più dimessi<sup>55</sup>. Avrebbe contribuito a questa scelta, forse inconsapevole per il tradizionale indugio politico, l'apertura con la Società Umanitaria di cucine popolari destinate alla classe operaia e al ceto medio.

Al di là di questa volontà assistenziale e di rinnovamento sociale, attestata dalla partecipazione in cooperativa di numerose e locali opere di beneficenza, il pacifismo del suo primo presidente – il giornalista e futuro senatore Alessandro Schiavi<sup>56</sup>

<sup>52</sup> AUFN, b. 12, fasc. 72, pacco 1. Volantino, 21 novembre 1917.

<sup>53</sup> AUFN, verbali CdA, 21 gennaio 1918. Clara Roghi Taidelli (1871-1954) originaria di Verona, aderì all'Unione Femminile negli anni immediatamente precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale diventandone consigliera. Fu promotrice e direttrice di un laboratorio di biancheria, favorendo nell'immediato dopoguerra la costituzione di cucine popolari e ristoranti economici. R. Farina (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde*, cit., p. 1055. Valeria Mariani, *Clara Roghi Taidelli. L'attività nell'Unione femminile nazionale (1916-1954)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a.a. 2002-03.

<sup>54</sup> L'Unione Femminile e l'Associazione Lombarda Giornalisti collaborarono per trovare i fondi da destinare ai premi in denaro per i militari in licenza a Milano. L'Associazione Lombarda Giornalisti diede all'Unione il compito di distribuire tutta la propria raccolta pro-lana, confezionando capi di biancheria da inviare nelle terre invase. *Il ritrovo del soldato profugo*, "Corriere della Sera", 10 febbraio 1918.

<sup>55</sup> Claudia Busetto, *op. cit.*, pp. 58-59.

<sup>56</sup> Alessandro Schiavi (1872-1965) scrittore e giornalista di origini romagnole, dopo un'esperienza nella prima redazione de *L'Avanti!*, passò a Milano come funzionario della Società Umanitaria e assessore delle amministrazioni Caldara e Filippetti. Nel secondo dopoguerra sarebbe stato eletto senatore nelle file socialdemocratiche, distinguendosi per il suo impegno europeista. Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia 1872-1965*, Clueb, Bologna 2008; Ivano Granata, *Alessandro Schiavi e la Società Umanitaria*, in *Alessandro Schiavi. Il socialista riformista*, a cura di Gianni Silei, Piero Lacaita Editore, Manduria 2006, pp. 73-101.

– venne contrastato dall’Unione che ne avrebbe ottenuto le dimissioni, spostando gli iniziali obiettivi della cooperativa a beneficio della media borghesia interventista. Così le cucine popolari, approntate per colmare un sicuro disagio, come già i laboratori di biancheria, la Casa Materna o le precedenti iniziative a favore dei soldati al fronte, divennero presto nuova occasione di resistenza e condivisione dello sforzo bellico. L’immagine di compattezza trasmessa con l’osservanza di leggi, regolamenti, l’importanza del decoro e la pulizia dei locali, confermavano quindi l’assoggettamento dell’impegno assistenziale all’immediatezza propagandistica, e ancora una volta nella lotta a quello che Clara Ferri citava come il più pericoloso dei nemici interni, il disfattismo.

È finita l’epoca della mollezza! Non è più permesso a nessuna donna di fingere o di ignorare per quieto vivere, l’ora di strage di dolore e di pericoli che viviamo. La parola sacrificio – insisteva la presidente dell’*Unione* in un suo intervento a favore del conflitto a fine 1917 – ben nota a tutte le donne, deve essere bandita dal nostro linguaggio perché ogni più grande sacrificio è dovere e gioia quando la patria è invasa dal nemico. C’è un fronte unico che va dalle trincee alla città e a noi donne spetta combattere il più pericoloso dei nemici interni, il disfattismo<sup>57</sup>.

La costruzione del nemico, tratteggiato nella sua mancanza d’umanità e intelligenza, rafforzò pertanto nell’Unione Femminile quella carenza di analisi e riflessione necessaria a riconoscere le contraddizioni a sostegno del fronte interventista. Fu un suo limite personale e intellettuale che, nel clima di generale confusione e resistenza, avrebbe minato inconsapevolmente le sue stesse politiche emancipazioniste. Sposando incondizionatamente quei valori patriottici, anche attraverso scelte economiche autarchiche, le socie non solo si allontanarono dagli ideali pacifisti, ma neppure ottennero gli auspicati riconoscimenti morali e politici rivendicati con lo scoppio del conflitto. Così poche conservarono i valori d’anteguerra, adottando invece una linea che avrebbe progressivamente alterato gli equilibri interni soprattutto nel partito socialista. L’unità ideologica che raggruppava riformisti, rivoluzionari e municipalisti legati a Caldara, si dissolse infatti con l’armistizio di novembre, attestando una maggiore coscienza politica e radicalità di analisi con la fondazione in gennaio della rivista “Voce Nuova”, palestra culturale e spazio di riflessione ideata da Ferri e animata tra le altre da Paolina Tarugi, giovane leva del Comitato lombardo Pro Suffragio, vicina al primo interventismo e il cui ingresso nell’Unione ne testimoniava la svolta in atto<sup>58</sup>.

Pur nella sua apoliticità, il foglio avrebbe accolto posizioni maturate dal sodalizio nell’ultimo periodo bellico, provocando l’ulteriore distacco di Bronzini, in rotta con le recenti scelte dell’associazione e l’appoggio sempre più evidente alla bor-

---

<sup>57</sup> Augusta Molinari, *op. cit.*, p. 201.

<sup>58</sup> Paolina Tarugi (1889-1969) assistenzialista originaria di Montepulciano, si trasferì a Milano dove negli anni del primo conflitto mondiale entrò nel Comitato femminile italiano di Angelina De Leva per la preparazione femminile in caso di guerra. Fece parte del Comitato centrale d’assistenza per la guerra istituito da Caldara, dove rappresentò la commissione femminile nell’Ufficio preposto alla tutela degli interessi economici dei militari. Condirettrice del quotidiano “Voce Nuova”, settimanale dell’Unione, i suoi articoli si segnalavano per la denuncia degli atteggiamenti governativi e dell’opinione pubblica rispetto al volontarismo femminile. Durante il fascismo e nel secondo dopoguerra fu tra le ideatrici del servizio di assistenza sociale in Italia. Rachele Farina, *op. cit.*, p. 1060.

ghesia interventista. Sofia Ravasi, suffragista milanese, anima della rivista insieme a Tarugi, parlando della classe media come esempio positivo per il proletariato, di fatto ne dichiarava la divisione storica e sociale, ammettendo l'esistenza di un'avanguardia femminista che, se "sopravanza di molto la massa femminile", avrebbe dovuto accollarsi "il cammino inverso perché si renda conto di certe reali distanze e perché, ristabiliti i contatti, possa guidare le masse a raggiungere le sue stesse posizioni"<sup>59</sup>. In questo modo Ravasi evidenziava per la donna un ruolo guida verso quella piena cittadinanza che, non ancora riconosciuta, doveva essere raggiunta attraverso una rinnovata unità d'intenti, proponendosi eventualmente di "rinsaldare all'avvenire il passato interventista"<sup>60</sup>.

Nonostante infatti le attestazioni di solidarietà all'Unione, la cui attività – scriveva a fine anno il Comando Militare di Milano – "può essere ancora quanto mai feconda, in quanto il dono al soldato riveste sempre un valore morale efficacissimo"<sup>61</sup>, le speranze per il riconoscimento del lavoro sul fronte interno e la mancata integrazione nel corpo sociale e politico nazionale, subirono un'irrimediabile sconfitta, mestamente anticipata nella relazione al convegno femminile di Roma dell'ottobre 1917.

Alle donne che sperano nella bontà del legislatore io – scriveva la relatrice Margherita Ancona – vorrei chiedere: che cosa pensate che sarà dopo la guerra (quando gli uomini crederanno di non aver più bisogno del nostro aiuto) se ci trattano così bene ora che la nostra collaborazione è indispensabile? Leggano quelle donne i giornali, sentano i discorsi degli uomini politici e, senza bisogno di essere dotate di spirito profetico, vedranno profilarsi la politica antifemminista di domani. Da una parte infatti si comincia già a svalutare il lavoro femminile, specialmente con argomenti pseudo-morali, dall'altra si finge di credere che, finite le necessità create immediatamente dalla guerra, tutte le donne possano e debbano lasciare le loro occupazioni e riprendere solo le antiche cure domestiche"<sup>62</sup>.

Nonostante infatti cortei patriottici e manifestazioni di vittoria, la smobilitazione del dopoguerra alimentò un ampio risentimento verso le donne che, percepite come sobillatrici dell'ordine sociale, vennero isolate e il loro contributo in buona parte accantonato. Benché la loro partecipazione al conflitto avesse rappresentato, con il superamento della dicotomia tra assistenza e propaganda, la realizzazione di quella religione mazziniana della patria, essenziale alla completa formazione dell'unità nazionale, la vittoria mutilata e l'ampio risentimento contro il fronte interno, crearono una situazione a loro del tutto sfavorevole. Pagando quella partecipazione con un clima di avversione che ne avrebbe bloccato ogni eventuale forma di riconoscimento, le socie dell'Unione, aderendo al principio e loro motto che nell'armonia le piccole cose crescono e nel contrasto anche le più grandi svaniscono, negli anni successivi – e in un contesto ormai lontano dalle origini – confermarono unanimemente l'adesione a quella precedente scelta solidaristica e umanitaria,

---

<sup>59</sup> Claudia Busetto, *op. cit.*, pp. 84-85.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> AUFN, b. 11, fasc. 69. Lettere di richiesta e ringraziamento all'UFN provenienti dalla zona di guerra, 24 novembre 1918.

<sup>62</sup> Margherita Ancona, *Il suffragio femminile: stato presente della questione in Italia. Relazione al Convegno nazionale femminile di Roma 7-9 ottobre 1917*, Azimonti, Milano 1917.

nonché di riscatto sociale, che era stata proprio alla base del sodalizio a inizio secolo.

### **Bibliografia integrativa**

Alziati Carla, *Origini e primi sviluppi dell'Unione femminile (1899-1910)*, tesi di laurea, relatrice Luisa Dodi, anno 1979/1980, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Milano.

Bortolotti Franca Pieroni, *Femminismo e partiti politici in Italia: 1919-1926*, Editori Riuniti, Roma 1978.

Buttafuoco Annarita, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica. L'Asilo Mariuccia*, Franco Angeli, Milano 1985.

Idem, *Questioni di cittadinanza, donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Protagon, Siena 1997.

Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Ferrante Lucia-Palazzi Maura-Pomata Gianna (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988.

Ferro Daniela, *Le grandi donne di Milano*, Newton Compton, Milano 2007.

Graziella Gaballo, *Il nostro dovere. l'Unione Femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo (1899-1939)*, Joker edizioni, Novi Ligure 2015.

Gioffrè Rocco, *Ersilia Majno Bronzini e la rivista "Unione femminile". La voce di una delle donne nuove di inizio Novecento*, relatrice Gabriella Seveso, correlatore Pierangelo Barone, a.a. 2000-2001, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Milano.

Gori Claudia, *Crisalidi: emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 2003.

Imprenti Fiorella, *Alle origini dell'Unione Femminile. Idee, progetti e reti internazionali all'inizio del Novecento*, Biblion, Milano 2012.

Idem, *Riformiste. Il municipalismo femminile in età liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Idem, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891- 1918)*, Franco Angeli, Milano 2007.

Laguzza Laura, *Carolina Clerici: una figura di spicco del socialismo femminista milanese. L'impegno politico e assistenziale (1893-1924)*, relatrice Emma Sca-

ramuzza, a.a. 2005-2006, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Milano.

Maffei Filomena, *Lo spazio, la storia e la cultura. La Milano di Ersilia Majno*, relatrice Giuliana Nuvoli, correlatrice Marina Cavalli, a.a. 2013-2014, Università degli studi di Milano, Facoltà di studi umanistici, Corso di Laurea Magistrale in Lettere Moderne.

Marchetti Ada Gigli-Torcellan Nanda (a cura di), *Donna Lombarda. 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992.

Molinari Augusta, *Donne e ruoli femminili nella Grande Guerra*, Selene, Milano 2008.

Papa Catia, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Scaramuzza Emma, *La santa e la spudorata. Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo: amicizia, politica e scrittura*, Liguori, Napoli 2004.

Schiavon Emma, *Torino 1911. Il primo Congresso pro suffragio a cinquanta anni dall'Unità*, Biblink, Roma 2012.

Stevani Colantoni Angela Maria, *Guardiamo i passi fatti e andiamo avanti. Breve storia dell'Unione Femminile Nazionale*, [s.l., s.n], [1911].

Taricone Fiorenza, Pisa Beatrice, *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*, Carucci, Roma 1985.